

APhEx 8, 2013 (ed. Vera Tripodi)
Ricevuto il: 31/08/2012
Accettato il: 20/06/2013
Redattore: Pierluigi Graziani

APhEx
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA
GIORNALE DI **FILOSOFIA**
NETWORK

N°8 GIUGNO 2013

R e c e n s i o n i

Andrea Lavazza, Luca Sammiceli, **Il delitto del cervello. La mente tra scienza e diritto**, Codice, 2012, pp.288

di **Domenica Bruni**

Quanto sappiamo dei meccanismi che spingono alcune persone a compiere azioni che sono considerate reati dalla società? E in che misura queste persone sono responsabili dei crimini di cui si macchiano? La scienza sta via via modificando il concetto intuitivo che abbiamo di noi stessi come persone. Una rivoluzione, quest'ultima, che bussa alle porte anche per i sistemi legali. «Diremo allora che sono pazzo. Ammetto, almeno, che la mia esistenza mentale ha due condizioni distinte: uno stato di ragione lucida, indiscutibile, e relativa alla memoria di eventi che formano la prima epoca della mia vita, e una condizione d'ombra e di dubbio, legata al presente e al ricordo di quella che costituisce la seconda grande epoca della mia vita». Così scrive in *Eleonora*, un racconto del 1842, il genio visionario e inventore del giallo psicologico Edgard Allan Poe.

Attorno a “due condizioni distinte” della mente umana si dipana il saggio di Andrea Lavazza, studioso di neuroetica presso il Centro Universitario di Arezzo e dello

psicologo forense Luca Sammiceli, dal titolo *Il delitto del cervello: la mente tra scienza e diritto*, edito da Codice.

I due autori, nelle pagine iniziali del testo, ripercorrono storie cruente e delittuose che hanno come protagonisti soggetti con un cervello “diviso”. Le vite mentali di Seung-hui Cho, che il 16 aprile 2007 uccise 32 persone nel campus del *Virginia Tech* a Blacksburg e di Charles Whitman, che il primo agosto del 1966 di persone ne uccise tredici, sembrano sdoppiarsi. «Non capisco cosa mi stia succedendo in questi giorni. Dovrei essere un uomo mediamente ragionevole e intelligente. Ma da qualche tempo (non ricordo quando è cominciato) mi passano per la testa pensieri insoliti e irrazionali». Queste righe costituiscono il testo di un biglietto di addio scritto da Charles Whitman. Il giorno dopo assassinò la madre e uccise a coltellate sua moglie. Whitman si suicidò e alla sua morte, grazie all'autopsia effettuata sul suo cervello, si scoprì che era presente un tumore delle dimensioni di una moneta. Sotto il talamo, infatti, era spuntato un glioblastoma che urtava contro l'ipotalamo compromettendo l'amigdala. Quest'ultima è coinvolta nel controllo delle emozioni e in particolar modo dell'aggressività e della paura. Nel cervello di Whitman, dunque, stava letteralmente succedendo qualcosa come forse lui stesso aveva percepito. La domanda a questo punto è la seguente: chi ha sparato a quelle tredici persone in Texas? Di chi è la colpa? Ci verrebbe da rispondere che la colpa è di Whitman. È lui, infatti, che ha recuperato le munizioni, lui che ha preso l'ascensore per arrivare all'ultimo piano ed è sempre lui che ha preso la mira e, infine, deciso di sparare. La risposta però potrebbe essere anche un'altra, vale a dire che la colpa è del suo cervello. A prima vista può sembrare una risposta poco efficace e può avere il sapore di tutte quelle strategie argomentative usate per attuare forme di

deresponsabilizzazione. Ma immaginiamo, per un momento, di essere uditori in un'aula di tribunale in un giorno in cui si sta discutendo di un reato che vede coinvolto un individuo simile al nostro Whitman e l'avvocato difensore mostri una lastra che evidenzia una particolare lesione cerebrale che causa un'incapacità a trattenere impulsi violenti pronunciano la seguente frase: "Il colpevole non è l'imputato, ma il suo cervello". Forse inizieremo a considerare sul serio questa ipotesi e la frase non risuonerebbe alle nostre orecchie così strana.

«L'idea di base – scrivono gli autori – è che sia cambiata l'antropologia delle scienze umane sotto la pressione del naturalismo scientifico. Emerge una nuova immagine dell'uomo, non più diviso tra anima e corpo, libero, razionale, bensì frutto dell'evoluzione, irrazionale e dominato dalle passioni, forse molto meno libero di quanto riteniamo per i condizionamenti genetico-cerebrali» (p. XIV).

Le persone, dunque, scelgono sempre liberamente? Nel 1983 il neurologo francese Benjamin Libet costruisce il suo saggio, *Mind Time*, su questo interrogativo, mostrando che ogni movimento volontario lo è solo in apparenza poiché in realtà è preceduto da un'attività neuronale inconsapevole. Gli esperimenti di Libet mostrano che diventiamo consapevoli di muovere una mano solo 350 millisecondi dopo che la nostra corteccia motoria si è preparata a muoverla. E allora chi decide? Il dubbio ormai alimenta sia i dibattiti filosofici che scientifici sul libero arbitrio. Quest'ultimo «si ritiene, in genere, che sia caratterizzato da tre condizioni: *la possibilità di fare altrimenti* (l'agente può scegliere tra corsi di azione alternativi), *l'autodeterminazione* (è lo stesso agente a determinare in senso causale quale corso di azione intraprenderà) e *l'agire per una ragione*» (pp. 92-93).

Dunque le nostre azioni sono il risultato di deliberazioni consapevoli oppure sono un semplice effetto di eventi inconsapevoli che avvengono all'interno della nostra scatola cranica? Parteggiare per la prima o la seconda ipotesi fa una certa differenza. Le moderne tecniche d'indagine cerebrale ci consegnano notizie sempre più precise sul funzionamento del cervello e, di conseguenza, sul suo malfunzionamento e i dati ci dicono sempre di più che parteggiare per la seconda ipotesi sembra essere un atteggiamento ben fondato. È facile intuire che un simile atteggiamento sia in grado di destabilizzare il concetto di *responsabilità personale* con conseguenze (forse ancora non del tutto immaginate e immaginabili) sul diritto. Il presupposto del diritto è, infatti, la capacità di controllo del soggetto. Il testo di Lavazza e Sammiceli si muove su dati empirici, ma non esclusivamente. Nei primi due capitoli gli autori portano avanti l'idea che dentro ciascuno di noi c'è qualcosa che non conosciamo ma che dobbiamo tenere in conto in qualunque ambito della nostra esistenza che è caratterizzata dalla sua socialità. È un invito a guardare dentro noi stessi. Nonostante Sigmund Freud ci abbia insegnato a varcare i confini dell'inconscio, a guardare dentro noi stessi non si ricava che «una mappa illeggibile e, quindi, inservibile. [La scienza della mente contemporanea] tende a rifuggire dalle complicazioni delle pulsioni, dei traumi e dei conflitti, per concentrarsi su meccanismi cerebrali frutto di un'evoluzione che si è andata adattando per tentativi ed errori casuali al nostro ambiente di vita; tali meccanismi sono essenzialmente imperfette computazioni a livello dei neuroni, delle quali noi non abbiamo consapevolezza alcuna, e la cui manifestazione può poi assumere le sfumature in apparenza insondabili e strettamente soggettive del comportamento esplicito» (p.7).

Ma perché si parla di delitto del cervello? I nostri autori, ponendosi su una linea di confine tra quelle che Sellars chiamava immagine manifesta e immagine scientifica dell'essere umano, sostengono che nell'analisi dei comportamenti delle creature umane viene meno ciò che dalla letteratura scientifica anglosassone è definito *reflectivism*, ossia la capacità di riflettere sulla propria auto-direzione tenendo in considerazione i nostri meccanismi psicologici, il contesto e le circostanze in cui siamo immersi prima della fase che precede la decisione ad agire. Questa idea presenta delle somiglianze di famiglia con la concezione classica che individua nell'autonomia del soggetto il presupposto della responsabilità.

Per comprendere appieno il significato dell'immagine manifesta occorre, dunque, contrapporla all'*immagine scientifica* dell'uomo, che ha un carattere contro-intuitivo, poiché la sua cornice esplicativa (nella quale sono integrate molteplici teorie di tipo sperimentale come la fisica, la biochimica e la fisiologia) è caratterizzata da entità inosservabili.

Tuttavia, sostengono Lavazza e Sammiceli, l'inosservabilità oggi sembra essere una discriminante da accostare all'immagine manifesta dell'essere umano dal momento che quest'ultima, secondo la scienza, continua ad avere a che fare con tutto ciò che è inosservabile e non quantificabile mentre, oramai, è possibile fare ciò che fino a qualche decennio fa era precluso alla scienza, ossia osservare il cervello in vivo durante il suo funzionamento.

La previsione di Sellars trova riscontro anche nelle teorie degli psicologi evuzionisti i quali sostengono che siamo cerebralmente cablati dalla nostra storia naturale per avere una psicologia del senso comune estremamente utile per la sua efficacia pratica e per la

sopravvivenza dell'individuo in gruppo e dei gruppi stessi all'interno di un determinato ambiente (Barkow, Cosmides e Tooby, 1992; Buss, 2005).

«D'altro canto – osservano gli autori – la scoperta “scientifica” di come siamo fatti non può che entrare in contraddizione con le credenze spontanee e irriflesse che ci sembrano parte inscindibile e fondamentale del nostro essere donne e uomini» (p.12). Le macerie sembrano essere, dunque, ineliminabili. Il crollo dell'immagine manifesta rappresenta, però, una notizia nefasta per le creature umane dal momento che, proprio come osserva lo stesso Sellars, l'uomo non potrebbe sopravvivere sotto le sue macerie.

Quali sono le ricadute sul diritto? Sammiceli e Lavazza a questo punto del loro saggio contrappongono una visione scientifica dell'essere umano a una visione giuridica dell'uomo. La prima è rappresentata dalle scienze cognitive contemporanee che sono in grado di mettere in rilievo quanto nelle nostre decisioni sia frutto di processi automatici e inaccessibili al soggetto facendo vacillare l'immagine manifesta che ciascuno ha di se stesso. La seconda visione è incarnata dal diritto ed è erede diretta della *folk psychology*. Dopo aver analizzato l'immagine giuridica delle creature umane, Lavazza e Sammiceli prendono in esame un ambito rivoluzionato dal lavoro e dai risultati delle neuroscienze, ossia il mondo del diritto penale messo in crisi proprio nei due assunti fondamentali alla base degli ordinamenti giuridici dei paesi occidentali. In primo luogo, la concezione retributivistica della pena, per la quale «il principale scopo della condanna espressa secondo i codici e in base al giudizio di un tribunale è infliggere a coloro che sono riconosciuti autori di un delitto ciò che meritano in base alle azioni da loro compiute» (p.77). In secondo luogo, la *mens rea* vale a dire «l'elemento soggettivo del reato, che si riconnette alla spiegazione dei comportamenti in termini d'intenzioni, desideri e

credenze» (*ibidem*). Se non siamo liberi nel tenere un comportamento che va contro le leggi, non sembra molto sensato infliggere una pena nel senso “retributivistico”, ovvero comminare una sanzione per qualcosa che non si è consapevolmente scelto di fare e di cui non siamo, dunque, autori.

La morale e il diritto «presuppongono una persona come essere cosciente e potenzialmente autocosciente, capace di ragion pratica, un agente che si forma intenzioni e agisce sulla base di esse, prodotte dai desideri e dalle credenze elaborati a livello mentale. Esseri cioè che possono agire in base a ragioni e rispondere a ragioni. Si può affermare che dall’assunzione di libertà del soggetto segua la sua capacità di responsabilità, da cui proviene la possibilità di merito, colpa, biasimo e lode morali, e di pena giuridica» (*ibidem*). Il capitolo si chiude con una soluzione che gli autori definiscono *convenzionalistica*: «Nei termini delle neuroscienze siamo in effetti determinati e, quindi, non responsabili per le nostre azioni, essendo le persone fisiche parte di un sistema completamente deterministico. Tuttavia, il concetto di responsabilità, com’è usato nel sistema giudiziario, è una costruzione sociale che deve la sua esistenza alle regole della società e non ha corrispettivi nelle strutture cerebrali».

Il quarto capitolo ha un'impronta di natura storiografica. Dalla ricostruzione emerge come le nuove scoperte in realtà ripropongono vecchie questioni. Il capitolo è animato da un invitato di pietra rappresentato dal discusso Cesare Lombroso e dalla Scuola positiva del diritto. A partire da questa ricostruzione, nel quinto capitolo Lavazza e Sammiceli ci pongono di fronte ad una situazione limite, ossia la figura dello psicopatico. «Essa rappresenta un caso emblematico per le nuove concezioni neuroscientifiche delle condotte devianti applicate al giudizio morale e, soprattutto, al

diritto» (p.156). Nel sesto capitolo l'attenzione è catturata dall'introduzione delle tecniche neuroscientifiche come prova giudiziaria. Nell'ambito delle tecniche neuroscientifiche si inseriscono il poligrafo (bandito in Europa e ampiamente usato negli Stati Uniti per tutto il Novecento ed ancora ammesso, su base volontaria, in almeno diciannove Stati per la fase istruttoria), la macchina della verità, le tecniche di *neuroimaging* – strutturali o funzionali – l'elettroencefalografia (EEG), ossia la registrazione continua dell'attività globale del cervello, i potenziali evocati e la magnetoencefalografia. Gli autori analizzano come tali strumenti possano o meno modificare la struttura di un processo e i suoi esiti. Il capitolo settimo è attraversato dal tentativo di mettere a confronto due possibili strade che conducono alla naturalizzazione del diritto. Questo tentativo non è privo di difficoltà sia concettuali che pragmatiche. Il diritto, infatti, ingloba elementi normativi che rendono molto complicata la naturalizzazione di questa attività umana.

Da un lato si scopre come naturalizzare il fenomeno giuridico attraverso l'introduzione e l'uso delle neuroscienze sembri confliggere con una ricostruzione evolucionistica del diritto. Scrivono gli autori: «Una ricostruzione evolucionistica del fenomeno giuridico conduce a una difesa delle teorie retributivistiche della pena quale risultato adattativo della storia di cooperazione sociale fra esseri umani». Dall'altro lato «un'applicazione puntuale della genetica e delle neuroscienze cognitive all'eziologia di molti comportamenti devianti approda a una negazione del concetto di responsabilità individuale e, quindi, fa propendere decisamente per il consequenzialismo quale unica teoria della pena congruente con le conoscenze empiriche disponibili» (p.212). Il capitolo conclusivo è ricco di considerazioni critiche sull'impianto generale del diritto e

di proposte che mirano a una proficua integrazione tra diritto e le moderne scienze della mente. Gli autori si dimostrano fiduciosi: «Scienza, mente e diritto non potranno che risultare, nella propria specificità, più vicini alla realtà dei fatti e più adeguati al proprio scopo» (p.260).

Oggi le riflessioni sul tema della responsabilità e della nozione di libertà sono fortunatamente molto numerose e il testo di Lavazza e Sammiceli si inserisce brillantemente in questo coro di voci a volte controverse. Alcuni riferimenti significativi possono esser rintracciati nel testo del 2012 di Isabella Merzagora Betsos dal titolo *Colpevoli si nasce? Criminologia, determinismo, neuroscienze* (Raffaello Cortina).

Il testo affronta la spinosa questione se il nostro cervello sia una marionetta i cui fili sono manovrati dalla costituzione neuronale. La Betsos indaga la contrapposizione tra libero arbitrio e determinismo passando in rassegna le differenti teorie criminologiche. L'autrice si schiera a difesa dell'idea della libertà morale, che però risulta comunque condizionata da fattori di natura biologica. In passato Elkhonon Goldberg, in *La sinfonia del cervello* (Salani 2010), preferisce usare una metafora diversa, così la marionetta cede il posto al direttore d'orchestra. I lobi frontali presiedono anche alla direzione morale delle decisioni. Ma anche Goldberg non disdegna un processo evolutivo affermando che la capacità di esercitare un controllo volizionale sulle proprie azioni non è innata, ma emerge gradualmente nel corso dello sviluppo. Inoltre il cervello non è affatto isolato dal resto del mondo e occorre tener presente che tutte le nostre decisioni sono prese in un contesto reale. La mente umana, come scrive il premio Nobel per l'economia Herbert Simon, è simile a un paio di forbici. Una lama è il cervello mentre l'altra è l'ambiente specifico in cui il cervello lavora.

Ci sono molti autori, tra cui Paolo Legrenzi e Carlo Umiltà che, sul versante opposto, contestano e criticano fortemente il determinismo biologico proveniente dalle neuroscienze. Legrenzi e Umiltà ci invitano a non confondere il “dove” con il “che cosa”. Le neuroscienze, infatti, ci illuminano su dove sono localizzati i correlati neurofisiologici dei processi cognitivi, ma poco ancora ci dicono su che cosa sia, ad esempio, il libero arbitrio o la coscienza. La nozione di delitto di cui parlano Lavazza e Sammiceli è influenzata sia dal ruolo accresciuto delle neuroscienze nelle aule dei processi, sia dalla crisi della psicologia del senso comune da parte delle nuove conoscenze scientifiche sul cervello. Sono questi i fattori che trasformeranno la concezione dell’uomo che il diritto da sempre riflette.

BIBLIOGRAFIA

- Barkow J.H., Cosmides L, Tooby J. (1992) (eds.), *The Adapted Mind: Evolutionary Psychology and the Generation of Culture*, Oxford University Press, New York-Oxford.
- Buss D.M. (2005), *The Handbook of Evolutionary Psychology*, Wiley, Hoboken, New York.
- Goldberg E. (2010), *La sinfonia del cervello*, Salani, Firenze.
- Legrenzi P., Umiltà C. (2009), *Neuro-mania. Il cervello non spiega chi siamo*, Il Mulino, Bologna.
- Merzagora Betsos I. (2012), *Colpevoli si nasce? Criminologia, determinismo, neuroscienze*, Raffaello Cortina, Milano.

AphEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di AphEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su AphEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
